

DON GIUSEPPE DOSSETTI: PER UNA VITA EUCARISTICA

La prima volta che mi capitò di avere in mano un testo di don Giuseppe fu nell'ottobre 1960. Mi trovavo in una caserma a Lecce per il servizio militare e c'era con me un giovane di Imola che era già da tempo in rapporto con don Giuseppe e la sua comunità. Egli ricevette per posta una velina con il testo dattiloscritto dell'omelia tenuta da don Giuseppe il giorno della festa di s.Teresina di Gesù Bambino (che allora si celebrava il 3 ottobre), in cui si fermava a commentare quello che racconta Teresina del giorno della sua prima Comunione quando dice: *'Fu un bacio d'amore'*.

Il mio primo incontro (a distanza) con don Giuseppe fu dunque tramite un suo testo che parlava dell'Eucarestia.

Nove mesi dopo, durante una licenza dal servizio militare, volli andare a vedere chi era quest'uomo.

Salii all'abbazia di Monteveglio nel giugno 1961, pochi giorni dopo che don Giuseppe e i fratelli vi si erano trasferiti lasciando la loro prima sede, presso la basilica di san Luca.

Partecipai alla Messa: don Giuseppe presiedeva da solo (non era ammessa ancora la concelebrazione). Fui molto colpito. Celebrazione pacata e intensa, raccolta e comunicativa (eppure il rito era ancora quello del Messale di Pio V e in lingua latina!), senza intimismi, tutta condotta sulla linea oggettiva e sobria dei gesti, delle parole e dei segni della liturgia.

Terminata la Messa scesi di sotto nella cripta, situata in verticale rispetto all'altare collocato al centro dell'altissimo presbiterio. Là era stato posto un fascicoletto dattiloscritto: conteneva il testo della *Piccola Regola* della comunità. Appena la vidi la lessi, e subito la ricopiai tutta a mano. Scoprii così una limpida e lineare corrispondenza tra quanto scritto nel testo della *Regola* e la liturgia cui avevo appena partecipato.

1. LA PICCOLA REGOLA E I DUE PARAGRAFI SULL'EUCARESTIA

E' scritto nella *Regola* al paragrafo 2: *'Il mistero è l'Eucarestia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione; tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua resurrezione e ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno'*.

E al paragrafo 3: *'La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero della Messa, che opera in ciascuno la morte della creatura e la resurrezione e glorificazione del Verbo'*

incarnato; mistero per il quale il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con Lui e della comunità tra noi suoi figli'.

L'intero testo della *Regola* è stato composto da don Giuseppe 'di getto' in un giorno di ritiro, l'8 settembre 1955, appena quaranta giorni dopo avere chiesto a Lazzati le dimissioni dall'Istituto *'Milites Christi'* di cui era ancora membro. Esso è giustamente considerato un giorno 'unico' nella storia della Piccola Famiglia dell'Annunziata perché da allora la *Piccola Regola* costituisce il compendio stupendo degli indirizzi spirituali che ispirano e guidano tutta la vita della comunità.

Ma anche limitandoci solo a considerare i due paragrafi sopra ricordati, potrebbe essere considerato un giorno 'storico' anche in ordine al percorso secolare della riflessione teologica cristiana relativa all'Eucarestia.

In anticipo di sette anni sul Concilio Vaticano II, don Giuseppe giunge a una formula inedita e forse fino ad oggi ancora insuperata per compendiare tutto il senso e la ricchezza del mistero eucaristico e collocarlo al centro e al vertice non della vita di una comunità monastica soltanto, ma della vita cristiana semplicemente.

Per quanto il testo, come abbiamo detto, sia stato scritto 'di getto', esso in realtà è il punto di arrivo del cammino interiore e dell'esperienza spirituale di tutti i primi quarant'anni di vita di don Giuseppe, anni che, con un crescendo progressivo, si distinguono per la assiduità della ricerca di un rapporto *totale* con Dio e per la centralità riservata all'eucarestia come fonte e culmine di questo rapporto di amore a Lui.

Ne abbiamo qualche testimonianza nei suoi *Appunti spirituali*

2. La vigilia di Pentecoste del 1944, dopo aver detto di sentire con forza la chiamata alla 'donazione di olocausto', dice: *'L'olocausto deve essere, e non può non essere partecipazione al Sacrificio della croce e alla sua perenne rinnovazione eucaristica'*.
3. In un testo senza data precisa, del 1948: *'L'eucarestia come sacrificio, come partecipazione al Sacrificio di Gesù che si deve riprodurre in me: ricevere Gesù al mattino e impegnarsi ad accettare l'immolazione e il martirio durante il giorno'*.
4. Il 29 giugno 1954 scrive: *'La Messa è per questo: perché io offra tutto e tutti e mi offra tutto, perché il Signore venga e bruci in me ogni residuo di creatura e non resti che Lui... Questa è la vita monastica: la gioia perpetua di questo ritorno eucaristico al Padre non solo di un momento ma di tutta la giornata, non solo di un'azione isolata ma di tutti gli atti anche i più piccoli'*.
5. E il 17 agosto: *'La vita non può essere altro che la Messa, la giornata non è altro che la Messa, ogni istante è certezza e pace, è vita e non morte solo in quanto è un prolungamento della Messa'*.

Ad alimentare la sua *vita eucaristica* e la sua riflessione sull'eucarestia sono stati non soltanto la partecipazione alla Messa quotidiana e la meditazione dei testi del Messale con un particolare approfondimento del Canone Romano, ma anche la confidenza crescente e la lettura sempre più assidua della Sacra Scrittura; lo spazio dato, nella sua preghiera, al Breviario, che ha iniziato a recitare quotidianamente fin dall'età di 21 anni; la predilezione per le pagine eucaristiche dell'*Imitazione di Cristo* e per gli scritti di

quattro Santi: Ignazio di Antiochia, Benedetto, Francesco e Teresa di Gesù Bambino.

Apporti più 'esterni' per la sua riflessione in materia eucaristica e liturgica non sono mancati, ma non sono stati moltissimi: ricordiamo soprattutto le due encicliche di Pio XII, *Mystici Corporis* del 1943 e *Mediator Dei* del 1947; il libro di L. Bouyer, *Il mistero pasquale*, la cui prima edizione in Francia risale al 1945, e quello di don Divo Barsotti, *Il mistero cristiano nell'anno liturgico* uscito nel 1950. Don Barsotti allora diffondeva in Italia e rimeditava in modo personale quanto stava avvenendo in oltralpe nel senso di una riscoperta della Bibbia e della Liturgia e del loro reciproco rapporto (ad opera, ad esempio, di Casel e Stoltz, di De Lubac e Danielou, Guardini e Jungmann, Cerfaux e Bouyer). Don Giuseppe stesso attesta l'importanza che ha avuto per lui la lettura del libro di don Divo e don Divo a sua volta ha riferito che don Giuseppe, proprio dopo avere letto il suo libro, lo cercò per averlo come padre spirituale. Naturalmente importanti sono stati per don Giuseppe il magistero e la pastorale liturgica del cardinal Lercaro e anche l'amicizia con il benedettino Cipriano Vagaggini che aveva già pubblicato nel 1957 la sua fondamentale opera: *Il senso teologico della liturgia*.

Certamente molto gli giovarono contatti con ambienti formativi e con esperienze spirituali come l'Azione Cattolica di Reggio (con la presenza incisiva di don Dino Torreggiani) e di Milano (presidente Lazzati), l'Università Cattolica del Sacro Cuore e infine l'Istituto secolare *Milites Christi Regis* fondato da Lazzati nel 1939 e di cui don Giuseppe fu membro dal 1950 al 1954.

Giunse poi il Concilio. E proprio il tema della liturgia fu sottoposto per primo al dibattito conciliare. Per don Giuseppe fu entusiasmante constatare che ormai nella stessa aula conciliare, nel cuore della chiesa universale, trovava ricezione quella rinnovata intelligenza teologica e spirituale della liturgia che si era fatta strada nel corso degli ultimi decenni grazie ai movimenti internazionali di rinnovamento liturgico e biblico. E dovette apparirgli particolarmente promettente vedere il ruolo trainante che in seno appunto alla Commissione conciliare per la liturgia stava svolgendo il suo vescovo, il cardinale Giacomo Lercaro, a sua volta esponente di risalto del rinnovamento liturgico.

In data 4 dicembre 1963 sarà definitivamente votata e approvata (2147 *placet* su 2151 votanti!) la Costituzione sulla Liturgia. Don Giuseppe non tarda a commentarla molto favorevolmente. Riconosce al Concilio di *'avere, con decisa volontà, aperto un grande varco di principio nella situazione liturgica immobile da secoli. E cioè di avere posto inizio a una dinamica di rinnovamento che, contro ogni prevedibile resistenza, non poteva e non potrà essere arrestata per il futuro, se il Signore conserverà alle Chiese e alle comunità un giusto equilibrio tra saggezza e aspirazioni ad una maggiore autenticità e freschezza delle forme liturgiche...La Costituzione della liturgia ha rivelato soprattutto la possibilità di una nuova organica teologia e di una nuova spiritualità del mistero eucaristico, in connessione vitale col mistero di Cristo e col mistero della Chiesa'*.

Vi individua *'tre capisaldi fondamentali per sempre: a) il primato dato al 'mistero pasquale', cioè al 'mistero della beata passione (di Cristo), resurrezione da morte e gloriosa ascensione, col quale morendo ha distrutto la morte e risorgendo ci ha ridato la vita. Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa'* (SC, n.5); b) l'enunciato che per quanto *'la liturgia non esaurisca tutta l'azione della Chiesa...nondimeno essa è il culmine verso il quale tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù'* (ib., n. 9-10), enunciato divenuto il fondamento di ogni sviluppo teologico in liturgia; c) infine l'altro enunciato che *'bisogna che tutti diano la più ampia importanza alla vita liturgica della*

diocesi, intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale: convinti che la principale manifestazione della Chiesa sia nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucarestia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri' (SC n.41).

Don Giuseppe spera che, sulla base di questo riuscito testo conciliare, possa profilarsi l'immagine di una chiesa che sempre più si riconosca, si qualifichi e si realizzi come *chiesa eucaristica*.

Ma perfino a confronto con gli enunciati più riusciti della Costituzione liturgica, non è difficile riconoscere che nella *Piccola Regola*, sette anni prima del Concilio, don Giuseppe parlava del mistero eucaristico in termini forse ancora più completi e incisivi.

I due paragrafi già citati della *Piccola Regola*, in particolare, si direbbero insuperati per limpidezza di forma e densità di contenuto.

Non possiamo farne oggi un'analisi puntuale. Ci limitiamo a rilevare che in essi, e quindi in testa a tutta la *Regola*, sono riconoscibili i due capisaldi che reggono tutta la visione che don Giuseppe ha della vita cristiana e del cristianesimo e ispirano tutta la sua esperienza personale e comunitaria.

6. Il *primo* può essere formulato così: la vita cristiana, e quindi la vita della chiesa e di ogni comunità e di ogni singolo discepolo del Signore, può essere pensata e può realizzarsi progressivamente solo come gioiosa accoglienza, umile adesione e generoso consenso alla *iniziativa gratuita e libera della grazia preveniente di Dio*;
7. Il *secondo*: la grazia preveniente di Dio ad altro non tende che a trasferire ogni singolo discepolo e tutta la chiesa nel *mistero pasquale* di Gesù che sta al centro della storia e al vertice di tutta la vita cristiana, perché in esso è il compendio di tutto l'amore di Dio, anzi l'offerta di contatto, un contatto di comunione, con Dio stesso. E quindi è attiva sommamente nell'*eucarestia* che è appunto in se stessa il trasferimento, comunitario e personale, nel mistero pasquale di Gesù.

8. IN PRINCIPIO ERA LA GRAZIA

Proprio don Giuseppe, l'uomo nel quale risaltavano con evidenza doti e risorse eccezionali di intelligenza, di iniziativa, di determinazione e capacità operative, proprio lui ha instancabilmente e fermamente sostenuto che cristianesimo e vita cristiana sono *puro dono di Dio*, miracolo della sua iniziativa preveniente e gratuita con cui Egli per primo muove, suscita, interviene, precede, concede e dona infine di accoglierlo e di prestargli consenso, adesione e corrispondenza.

Nei suoi *Appunti spirituali* troviamo una paginetta, scritta nella festa dei ss. Pietro e Paolo 1954, in cui una afflitta confessione della propria personale debolezza prepara e accentua nel suo cuore l'attesa fiduciosa della grazia preveniente di Dio.

‘Come è possibile che io posponga l’Essere, l’Amore, la Trinità del Padre, del Figlio, dello Spirito, il mistero glorificante del rapporto vicendevole delle tre persone divine, lo posponga a cose da nulla? Come queste cose mi possono costituire freno a uno slancio totale ed esclusivo a immergermi nello slancio amoroso che unifica il Padre al Figlio nello Spirito Santo?’

‘Quanto debbo meditare su questa mia tremenda capacità di resistenza’.

‘Tremenda capacità di resistenza’, constata don Giuseppe, ma in realtà egli già da tempo sa bene che proprio a tale resistenza, retaggio non di questo o quello ma di ogni uomo, è destinata una buona notizia capace di segnare uno stacco netto da ogni ansia e sforzo per rimediare.

Egli stesso racconta:

‘C’è stata una data che ha segnato uno stacco netto e l’inizio di sviluppi nuovi. Scopersi, e non da solo, cioè prestai e prestammo un’attenzione del tutto nuova a una preghiera del Messale.

Era il 13 gennaio 1954, festa del Battesimo del Signore: e la preghiera di cui parlo era allora il post-communionem di quella festa; essa fu poi trasferita, dalla nuova liturgia post-conciliare, al giorno dell’Epifania (sua sede propria in antico).

La preghiera dice così: ‘Col lume celeste, ti preghiamo, o Signore, preveni sempre e dovunque, perché il mistero di cui tu ci hai voluti partecipi possiamo guardarlo con sguardo puro e accoglierlo con degno affetto’.

Da quel giorno quella preghiera divenne decisiva per tutta la mia vita. Non avevo ancora fatto la scelta monastica e non sapevo neppure che mi stavo avviando verso di essa, per quanto fosse molto prossima. Ma ormai tutto l’assetto profondo del mio pensiero e della mia esperienza spirituale e della mia futura ricerca (cioè di questi ultimi trentadue anni) aveva trovato il suo asse. Tanto che quella preghiera poco dopo fu posta in testa alla nostra Piccola Regola e divenne l’ispirazione evidente di ogni suo paragrafo, e ora posso presentarla come la sintesi di tutta la mia testimonianza’.

L’asse che don Giuseppe dice di avere trovato per l’assetto profondo non solo della propria esperienza spirituale ma di ogni vita cristiana, si identifica dunque con questa buona notizia: a chiunque voglia *‘immergersi nello slancio amoroso che unifica il Padre al Figlio nello Spirito Santo’* viene incontro la grazia preveniente di Dio, il suo dono gratuito e libero, il dono interiore dello Spirito Santo, anzi non solo il dono ma il Donatore stesso che prende dimora nell’intimo dell’umile ricercatore di Dio. Non dunque solo una illuminazione interiore e neppure solo una elargizione di doni spirituali, ma la presenza personale dello Spirito che conquista il centro della persona non senza a volte una dolce, divina violenza e in essa finisce per agire in prima persona e la coinvolge creando e suscitando in essa un progressivo consenso e un sempre più pieno abbandono.

San Francesco, che già con le vicende della propria vita è una icona vivente della grazia preveniente di Dio, arriverà a dire, nella prima delle sue *Admonitiones*, in ordine al momento in cui si riceve la santa eucarestia che:

‘Lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, egli stesso riceve il santissimo corpo e sangue del Signore’.

Per don Giuseppe, dunque, tutta la vita cristiana fin dall’inizio, cioè sin dal primissimo moto e grado, è unicamente *‘dono della grazia di Cristo e dono dello Spirito di Cristo’*

che previene secondo un circuito che può continuare senza limiti e veramente aperto all'infinito' ... Egli 'si serve dei primi consensi da lui stesso suscitati, talvolta da lui quasi estorti ('compelle etiam rebelles nostras voluntates' secondo una bellissima preghiera del Messale Romano) , per dare l'ulteriore grazia di insistere, perseverare, osare sempre di più: sono doni ulteriori, anch'essi dovuti alla prevenzione dello Spirito Santo, la perseveranza e la coerenza nella sequela, e perciò l'approfondimento del mistero di Cristo e il ringraziamento sempre più umile e stupito a lui e quindi in lui al Padre' .

'La luce sfolgorante dello Spirito Santo che ci ha afferrati un giorno senza nostro merito, per darci la scintilla iniziale della conoscenza di Cristo, questa luce deve essere incessantemente invocata, perché si rassodi e divenga stabile la nostra partecipazione al lume divino della fede e da questa possa svilupparsi tutta la catena delle virtù sino alla pienezza della carità' .

Questo è l'asse che regge, secondo don Giuseppe, il sano ottimismo cristiano e il suo orizzonte sconfinato. Perché se è vero che la grazia preveniente di Dio è libera e gratuita e *'come il vento, non sai donde viene e dove va'* (Gv 3,8), essa è, sì, selettiva ma non esclusiva. Non esclude nessuno, anzi è a destinazione universale. Paradossalmente si potrebbe dire che chi riceve il dono non ne è il vero destinatario: i destinatari sono gli altri. Chi, ricevendo il dono di Dio, se ne impossessa e lo trattiene per sé, lo avvizzisce e lo perde. Chi riceve con verità il dono di Dio viene trasformato in un puro calice *versato* per gli altri.

E così *la buona notizia della grazia preveniente di Dio* dischiude un meraviglioso orizzonte di speranza per tutti gli uomini, in qualunque condizione spirituale siano, in qualunque momento della loro vita.

E' su questo asse che don Giuseppe ritiene si possa collocare anche la premessa indispensabile, anzi il segreto per un rinnovamento del cristianesimo.

Già in un discorso tenuto a Milano il 29 marzo 1953 sosteneva che *'la criticità ecclesiale deriva dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che se si dovesse definire in forma puramente descrittiva si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico' .*

Fin dal novembre 1946, parlando al primo Convegno di *Civitas Humana*, don Giuseppe notava: *'Assistiamo alla nascita di una nuova volitività cattolica, di una passione costruttiva rispetto alla quale per ora mi debbo limitare a dire che tra i tanti aspetti positivi ne presenta uno negativo (presenta cioè un pericolo di degenerazione) che va subito denunciato affinché possiamo guardarcene: il pericolo che la volitività e lo spirito costruttivo si trasformino in un imperialismo cattolico'*

Molti anni dopo, parlando a Milano nell'ottavo anniversario della morte di Lazzati, ribadiva: *'I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non ad una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma a una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico. Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire*

lealmente – in tanto bacchanale dell'esteriore – l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore'.

L'assunzione di una prospettiva centrata sul mistero della grazia preveniente e quindi dell'imprescindibile dono dello Spirito come fonte di ogni iniziativa e di ogni energia e come garanzia di un agire gradito a Dio, ha per don Giuseppe *'conseguenze enormi che veramente mutano l'atteggiamento interiore ed esteriore del cristiano, tutto il vissuto e lo stile della Chiesa'*.

9. ALL'APICE E' L'EUCARESTIA

Conseguenze non minori in ordine a un rinnovamento del cristianesimo sono derivabili dal secondo caposaldo della visione cristiana di don Giuseppe, a sua volta strettamente connesso con il primo.

Secondo don Giuseppe, Dio si è esposto, sull'onda del dono di sé, a due eccessi: l'eccesso di volere donare *tutto* (non solo tutto quello che *ha*, ma tutto quello che egli è, tutto se stesso); e l'eccesso di rendere disponibile tale dono pieno e totale *nel Corpo del Figlio suo*.

Ora il *'Corpo del Figlio suo'* è appunto *l'eucarestia*. In essa il dono totale che Dio vuole fare di se stesso, viene a noi *corporalmente: tutto è offerto, elargito, riversato su di noi* dal petto squarciato di Gesù sulla croce, nell'atto consumante della sua morte, della sua risurrezione, della sua ascensione alla destra del Padre e del suo glorioso ritorno, cioè del suo mistero pasquale reso fruibile nell'assemblea eucaristica, che per la discesa dello Spirito invocato nell'epiclesi, viene associata all'offerta del corpo di Gesù, trasformata in esso e sposata a Lui per sempre.

Eccesso del dono di Dio nell'eccesso del corpo eucaristico di Gesù che *crea l'eccesso di una co-immolazione nuziale con lui* e di uno *'sfondamento' al di là di questo mondo e di questa creazione*, nel preguistamento anticipato della comunione piena ed eterna con Dio che allora sarà *'tutto in tutti'* (1 Cor 15,28).

E' caposaldo del pensiero e dell'esperienza spirituale di don Giuseppe che spetti all'eucarestia non solo il primato ma una *vera egemonia nella chiesa e nella vita del cristiano*. Essa ne è la fonte e ne è il culmine e si proietta oltre ogni confine, accendendo nella chiesa la brama e l'attesa del mondo che verrà.

Il 1 febbraio 1985 don Giuseppe era con noi a Main (Giordania) quando fu colto da improvviso malore e fu ricoverato d'urgenza all'ospedale italiano di Amman. In piena notte veniamo avvertiti che le sue condizioni sono gravissime e allora ci alziamo e ci rechiamo tutti presso di lui. C'è forse nella vita di una famiglia un momento più culminante di quello in cui i figli sono raccolti attorno al padre che sta per lasciarli? Eppure don Giuseppe, poco prima di essere condotto in sala operatoria, mi chiamò e mi disse: *'Tu e suor Lucia tornate a Main e celebrate là l'eucarestia all'ora solita'* (erano le prime ore del 2 febbraio, festa della Presentazione di Gesù Bambino al tempio).

Lo considerai sempre come un testamento: l'eucarestia ci porta al di là di ogni apice e di ogni linea terminale, essa si protende in anticipo verso quello che sarà l'ultimo eccesso dell'amore di Dio quando saremo per sempre con Lui e *'saremo simili a Lui'* (1 Gv 3,2).

'Vogliamo arrivare insieme a quel momento - esclama don Giuseppe – prepararci insieme a quel momento, vivere insieme per quel momento, in cui la venuta di Cristo opererà la grande trasformazione del corpo della nostra miseria nello stesso corpo di lui e della sua gloria. E' da quella prospettiva che dobbiamo vedere la nostra vita, la vita

individuale di ciascuno di noi e la nostra vita comunitaria. Il fine sempre presente deve essere ansiosamente atteso, bramato, quasi posseduto in ogni momento e ogni atto della nostra vita'.

'E' nell'eucarestia che tutta la comunità non solo spera, ma già giunge e vive – sia pure transitoriamente – nella patria...Proprio perché in qualche modo il cristiano nell'eucarestia penetra, sia pure transitoriamente nella città di Dio e nel futuro di Cristo, proprio per questo resterà sempre divorato dalla sete di arrivarci perennemente e di arrivarci non solo ma insieme, non a questo o quello, ma a tutti gli uomini'.

Il movimento che ci introduce anticipatamente nel mondo di Dio si incrocia, grazie all'eucarestia, con il movimento di Dio che sensibilmente entra nel nostro tempo e nella nostra storia, offrendo possibilità nuove, infinite di cambiarla.

Con l'eucarestia Dio viene per *passeggiare* di nuovo con l'uomo in un giardino ricreato. Perché l'eucarestia è la potenza che trasforma il deserto del mondo in giardino.

E al cristiano nella Messa il Signore dice:

'Alzati e dì a tutti: Ecco l'inverno è passato, il tempo del canto è tornato, il fico sta maturando i primi frutti' (cfr Cant 2,10-13).

Con don Giuseppe abbiamo ascoltato qualche cosa di questo canto.

Nelle sue omelie, anzitutto, in cui risuonava l'annuncio che celebrando il mistero pasquale le porte si aprivano per nuovi avventi del Messia nella storia degli uomini e una *nuova bellezza* era in corso d'opera, capace di rinnovare e superare la bellezza delle origini. Annuncio che giungeva umile anche verso l'ebraismo, l'Islam e le grandi religioni orientali con cui don Giuseppe è rimasto sempre alla ricerca di un approccio evangelico.

E poi, in altro modo, nella sua appassionata dedizione e accorata esortazione ai cristiani a farsi carico della storia degli uomini e a essere presenti nel mondo:

10. nel modo del *martyrion*, ossia l'attestazione pura del Vangelo;

11. e nel modo della *diaconia*, cioè del servizio umile, generoso, sollecito, disinteressato in seno al consorzio degli uomini, compiuto da ciascuno secondo i doni variamente distribuiti dallo Spirito.

In tutto questo don Giuseppe ha investito per tutto il corso della sua vita, in modi molteplici, un autentico dono di *profezia* affidatogli dal Signore, profezia che parla ancora.

E ci sprona e ci scuote. Potremmo sentirci dire oggi da lui (parafrasando san Bernardo): *'L'amezza della chiesa è grande quando è contristata da tanti mali, ma è amarissima quando la chiesa se ne sta tranquilla e in pace'.*

Forte è dunque, per don Giuseppe, è l'eucarestia:

- *onni-comprensiva* (in essa tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione, tutto Dio...);

- *onni-ostensiva* (in essa la più perfetta epifania dell'amore di Dio e del mistero di Cristo e della chiesa. *'E' nella liturgia eucaristica che la comunità dei credenti massimamente è la Chiesa di Cristo e tale si manifesta'*);

- *onni-incisiva* (da essa procede tutta la misura di influenza della chiesa nel mondo come lievito capace di fermentare tutta la massa);

- *onni-attrattiva* (in essa Gesù attua la sua promessa: *‘Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me’* - Gv 12,32).

Forte, l’eucarestia, a patto però che essa sappia essere *debole*, vulnerabile, come si è reso vulnerabile Dio nel Figlio crocifisso.

L’eucarestia svuota se stessa e tradisce se stessa se non si fa debole, se non si espone senza resistenza a una duplice *trasfissione* che coinvolga l’assemblea eucaristica in una comunione effettiva con il *Trafitto* sulla croce.

La *prima trasfissione* si produce nell’assemblea eucaristica quando, adunata *‘nell’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo’* (Lumen Gentium, n.4), accetta altresì di essere convocata per porsi senza resistenza di fronte alla spada trafiggente della Parola di Dio e all’attrazione dalla croce di Colui che fu *‘messo alla prova, calunniato, bestemmiato, minacciato, rifiutato, odiato, avversato, perseguitato, incompreso e guardato come un estraneo, solo e abbandonato’* ; attrazione di Colui che, tutto consegnato alla volontà del Padre, nell’eucarestia dice a ciascuno e alla chiesa nel suo insieme quello che ha detto a Pietro: *‘Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi’* (Gv 21,18).

Don Giuseppe ci fa ascoltare questa sua risposta personale: *‘Ti credo! Ti adoro! Mi do a te in totalità di dedizione e di assoluto annientamento di fronte alla tua gloria. Perché in questo annientamento sta la mia esaltazione, e in questa mia apparente schiavitù sta la mia vera libertà. Se sono piccolo, se sono povero, se sono contraddittorio con gli stessi miei ideali, tu mi sai portare a quella completa adesione alla tua volontà che un giorno, spero, maturerà dentro di me’* .

L’assemblea è chiamata ad arrendersi alla stessa spogliazione, all’impoverimento, all’annientamento cui si è arreso di Gesù e a mettersi con lui sulla via della debolezza, dell’obbedienza, della umiltà, della mitezza, della povertà.

Che questo sia incluso nel significato proprio dell’eucarestia e quindi debba avvenire in maniera quasi *‘fisiologica’*, don Giuseppe lo dice ricollegandosi a un pensiero di Marco l’Asceta: come nella Comunione il corpo di Cristo si fa cibo del fedele, così a sua volta il fedele diviene cibo di Gesù, dando a Cristo la possibilità di assimilare a sé colui che lo riceve nel sacramento .

E don Giuseppe riprende anche questa citazione di un teologo ortodosso contemporaneo, il rumeno Dimitri Staniloae:

‘Noi non possiamo avere accesso al Padre se non nello stato di sacrificio puro; ma non perveniamo a tale stato se non mediante l’imprimersi in noi del sacrificio puro del Cristo, che ci permette di darci totalmente al Padre...Così la comunione eucaristica spesso ripetuta nella vita terrena e l’ascesa spirituale realizzata dalla nostra offerta al Cristo sempre più profonda e ininterrotta, nutrita dalla comunione eucaristica, ci conducono verso la comunione perfetta e pienamente svelata del Cristo nella vita futura, dove la distinzione fra la comunione eucaristica con il Cristo e l’apice della nostra vita in lui cesserà interamente’ .

Questo atto di offerta sacrificale è, secondo don Giuseppe, lo stesso amore di Dio traboccante che si riversa su di noi e riflettendosi in noi ritorna a lui, e *‘sarà tanto più utile agli altri e al mondo intero, quanto meno si preoccuperà di esserlo: cioè quanto più*

si ignorerà, si perderà, quanto più sarà silenziosa e radicale follia, dimessa e impotente: allora raggiungerà quel grado di sottigliezza, di agilità penetrante, di tersa inoffensività che può pervadere gli spiriti degli altri uomini (cfr. Sap 7,22-24) senza che se accorgano, riempirà la città stessa come un 'effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente' (Sap 7,25).

Senza questa offerta, 'tutti gli altri apporti che noi potremmo dare o credere di dare, oltre che alla Chiesa alla città, sarebbero senza fondamento, quindi inficiati e più che sospetti, e perciò pregiudizialmente inefficaci'.

E' in questa prospettiva che don Giuseppe ritiene che all'eucarestia vada riservato un respiro ampio sia nella celebrazione stessa che dovrà essere pacata e armonica nelle sue parti, sia oltre la celebrazione in modo che tutto (la preghiera personale, la liturgia delle ore, il lavoro) sia in realtà solo preparazione o prolungamento dell'eucarestia.

Quando nel 1986 don Giuseppe ha provveduto a stendere il testo dello *Statuto* della comunità, vi ha inserito, all'art.4, questa esigenza in ordine all'eucarestia, che cioè essa sia *'celebrata e vissuta con degna ampiezza, nel quadro pacato e profondo della Liturgia delle ore, e preparata, avvalorata e interiorizzata da un congruo spazio di preghiera personale'*.

E in una lettera scrive: *'Credo che...tutto il ritmo della nostra giornata, l'ufficio divino, la preghiera personale, la stessa vita di comunità con le sue pene, le sue purificazioni, le sue dure verifiche e le conseguenti umiliazioni del nostro orgoglio, e infine le sue grazie, la reciproca comunione dei beni e dei doni'* debbano essere considerati un *'alimento potente del nostro incontro con il Signore nel momento supremo dell'eucarestia'*.

La *seconda trasfissione* è complementare alla prima e comporta

che l'assemblea non si ripieghi su se stessa ma si esponga ad assumere su di sé il peso che grava sugli uomini, specialmente i più piccoli, i più bisognosi, i più peccatori e sappia fare scaturire dal pasto sacramentale e sacrificale con il Crocifisso-Risorto una comunione effettiva con loro. La presenza di Cristo nell'eucarestia è indissociabile dalla presenza di Cristo nei poveri e la comunione al Cristo crocifisso è indissociabile dalla comunione con chi si trova nella situazione crocifissa della povertà, dell'indigenza, della privazione, della sofferenza, dell'emarginazione.

Come in Cristo si è rivelata la preferenza assolutamente gratuita di Dio per i piccoli i poveri e i diseredati per farne i titolari privilegiati dell'era messianica e i destinatari privilegiati dei beni messianici; e come in Cristo si è rivelato il compiacimento di Dio nel fare delle situazioni che gli uomini considerano le più disgraziate, le situazioni privilegiate grazie la sua presenza; e ancora come in Cristo si è compiuto quel mirabile sacramento della sua unione con i poveri e gli ultimi, *'unione caenale e spirituale'* direbbe sant'Ignazio di Antiochia,

(così) nella Chiesa si deve riscontrare il prolungamento di questa preferenza e la conferma concreta di questa identificazione di Gesù con i poveri. E come il Verbo di Dio incarnato ha fatto dei poveri le membra nelle quali di preferenza nasconde il fulgore della sua gloria che si manifesterà solo alla fine dei tempi, così deve riflettersi luminosa nella chiesa l'eminente dignità dei poveri come membra elette assimilate a Cristo e depositarie privilegiate del suo Vangelo.

Quando stava per concludersi la prima sessione del Concilio Vaticano II, nel dicembre 1962, e l'assemblea dei Padri era alla ricerca di un modo più organico per la ripresa e la prosecuzione dei lavori, il cardinale Giacomo Lercaro fece un intervento in cui sottolineava l'urgenza per i lavori dell'assemblea di *'un principio unificatore e vivificante'*. Questo principio unificatore e capace di indirizzare e ispirare tutta la riflessione di un Concilio già avviato a *'illuminare l'intimo mistero della Chiesa, come il 'grande sacramento' di Cristo'*, si sarebbe potuto individuare, ad esempio, nell'Eucarestia, e il cardinale Lercaro poteva essere il più idoneo a sostenere questa proposta. E invece proprio Lercaro (don Giuseppe ispiratore) propose che questo principio unificatore doveva consistere nel riconoscimento che *'questa è l'ora dei poveri, dei milioni di poveri che sono su tutta la terra, questa è l'ora del mistero della chiesa madre dei poveri, questa è l'ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero'*.

Su questa base Lercaro chiedeva che la problematica della povertà fosse assunta come prospettiva centrale ed egemone del concilio. Non un argomento da aggiungere ai troppi già evidenziati, ma piuttosto *'l'unico tema di tutto il Vaticano II'*. Il concilio avrebbe dovuto anzitutto formulare la dottrina evangelica della povertà di Cristo nella Chiesa. Parallelamente doveva essere approfondita la dottrina dell'eminente dignità dei poveri. Ciò avrebbe consentito di illustrare il rapporto sostanziale tra la presenza di Cristo nei poveri e la sua presenza nella chiesa, di rinnovare la capacità di evangelizzare i poveri, di inventare un nuovo stile di povertà della chiesa.

Il discorso suscitò viva emozione e commenti favorevoli, ma non ottenne un impatto effettivo sull'andamento dei lavori e sul generale orientamento del concilio. Si riconobbe che l'arcivescovo di Bologna aveva dato voce a una istanza realmente viva, ma si lasciò che restasse presto sepolta e inerte.

In fondo la proposta del cardinale Lercaro di porre come 'principio unificatore e vivificante' del concilio il tema della chiesa dei poveri finiva per identificarsi con l'altra proposta possibile, quella che volesse porre tale principio nell'Eucarestia. Perché i *due 'sacramenti', sacramento del corpo eucaristico di Cristo e sacramento di Cristo nei poveri sono indissociabili* e l'uno sta se sta anche l'altro, pena lo svuotamento e la sterilità dell'eucarestia stessa.

Se l'istanza avanzata dal cardinale Lercaro non ebbe impatto effettivo né sul concilio né, tantomeno, negli anni ad esso successivi, essa certamente non rimase sepolta né inerte nella coscienza di don Giuseppe. Pochi aspetti del mistero di Cristo e della chiesa hanno ricevuto attenzione di pensiero, costante e crescente convinzione interiore e impegno di dedizione come quello della identificazione di Gesù con i poveri e della urgenza per la chiesa di una svolta che la restituisca alla sua vocazione di seguire *anzitutto in questo* le orme di Cristo.

Si tratterebbe, secondo don Giuseppe, di una vera svolta riformatrice nella chiesa, che rinnoverebbe la bellezza e l'efficacia della sua presenza nel mondo. La visione e la prassi cristiana nella sua totalità subirebbero una svolta profonda se la chiesa accettasse la *provocazione* che le viene dai poveri a non percorrere altra via se non quella della povertà, percorsa sino in fondo da Gesù stesso e da lui privilegiata per svelare il mistero stesso di Dio.

La chiesa ritroverebbe il modulo assoluto e rigorosamente condizionante del prolungarsi

in essa dell'incarnazione di Cristo e si porrebbe, in conformità alla sua vocazione, come *sacramento attrattivo* dell'amore preferenziale di Dio per i poveri.

Per don Giuseppe la scelta della povertà offre l'asse centrale attorno a cui ripensare e riformulare la chiesa e la chiave di volta della sua ricomprensione e del suo rinnovamento.

Ascoltiamo don Giuseppe:

'Il Signore ci possa sempre trovare nella loro schiera... immersi tra loro, in questa moltitudine di quei piccoli, disprezzati, appressi, offesi, 'divorati', in cui si è trovato a vivere realmente egli stesso...

Lo sguardo amoroso del Signore ci assimili e ci trasformi sempre più, ci consumi in loro...

Perché sono i preferiti di Gesù, perché sono le vittime di una enorme ingiustizia a cui né il mondo né la chiesa oggi mettono riparo e, infine, la causa più drammatica e più profonda, perché la linea di divisione tra oppressi e oppressori passa anche attraverso la chiesa...

La nostra adorazione non è tale se non è esplicitamente consapevole dell'enormità di tale ingiustizia, se non porta in sé il senso dello sforzo che bisogna fare per vincere questo immenso male'.

'Tutto si svuoterebbe di senso, anche la nostra eucarestia, se non sapessimo dare poi giorno per giorno tutta la nostra vita per loro'.

Il pasto sacramentale con il Crocifisso povero, umiliato e trafitto chiama la chiesa, dunque, a sedere alla mensa dei poveri, degli ultimi, dei peccatori, e la spinge a non retrocedere di fronte allo *svuotamento* che questa scelta comporta e di fronte alle *trafitture* che riserva.

La ricerca, tenacemente perseguita da don Giuseppe, per stabilire una presenza della sua comunità in India (realizzata di fatto a più riprese per periodi ora brevi ora più prolungati); l'inserzione ormai pluridecennale della comunità in due piccoli, poveri e marginali villaggi di Palestina e di Giordania; la discesa nel nostro profondo sud con la presenza di sorelle e fratelli in Calabria e infine la presenza a Montesole per una diaconia di memoria dei piccoli che là hanno versato il loro sangue, sono l'espressione concreta dell'impegno di don Giuseppe ad abbracciare, per sé e per la sua comunità, la via della prossimità con i piccoli e i poveri del Signore.

Nei ruderi della chiesa di Casaglia a Montesole, come è noto, fu ritrovata la pisside che aveva custodito il corpo eucaristico di Gesù. E' stata ritrovata schiacciata, trafitta, a riprova... della vocazione riservata a chi porta o riceve il corpo di Cristo. Può dire di portare o ricevere Cristo solo chi porta o riceve le sue stigmate.

Su tutti i nostri altari si offre il corpo e il sangue di Cristo con calici integri, ma nessuna eucarestia si può dire compiuta fino in fondo se quel calice nel quale 'è tutto, tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione, tutto Dio,' non diventa per questo anche il calice nel quale sono tutte le zolle di terra insanguinata dei cimiteri come Casaglia e tutte le trafitture e tutto il peso schiacciante dei giorni di orrore e

dolore che si avvicendano sulla terra per insultare il privilegio divino dei piccoli, eletti del Signore.

Quando il pastore della chiesa di Bologna, il 15 settembre 1985, ha voluto che la pisside schiacciata di Casaglia fosse rimessa in mani degne che la custodissero, ha ritenuto di non poterla deporre che nelle mani di don Giuseppe, **l'uomo eucaristico che non aveva mai cessato di lodare, quasi cantare, la grazia preveniente di Dio nella storia degli uomini e la bellezza egemonica dell'eucarestia in una chiesa esposta con il suo Sposo, l'Agnello sgozzato, alle trafitture della storia.**